

Immanenza semiotica e opzione formale

1. Immanenza e forma nella linguistica di Hjelmslev

All'inizio dei suoi *Prolegomena*, Louis Hjelmslev compie un breve tragitto per raggiungere il terreno proprio della teoria linguistica eliminando in successione una serie di criteri esplicativi sulla natura e sul funzionamento del linguaggio quale fenomeno condiviso dagli umani e pratica significativa: il linguaggio come luogo dove verificare le “fluttuazioni della psiche umana” o “la costanza del pensiero umano”, “la lingua come istituzione sociale sovraindividuale” caratterizzante la nazione, ad esempio, o come “fenomeno mutevole e fluttuante”, utile sia per la comprensione dello stile individuale che delle “vicissitudini di trascorse generazioni”. In questi termini, il linguaggio è necessariamente considerato come “il mezzo per arrivare a una conoscenza trascendente”, mentre il senso dei passaggi proposti da Hjelmslev è dato dal bisogno di purificare la teoria da ogni criterio o ragion d'essere che trascenda il fenomeno linguistico in quanto tale e, al tempo stesso, dall'intento di mettere a fuoco un piano di pertinenza adeguato per l'insieme delle categorie e dei concetti da utilizzare nella costruzione di una “scienza del linguaggio” degna di questo nome. Un tale piano di pertinenza viene qualificato dallo stesso Hjelmslev come un *piano di immanenza*, un piano sul quale diventi possibile trattare il linguaggio come il fine, l'oggetto, di una conoscenza immanente.

È a partire da un piano di immanenza così riconosciuto che si rende possibile la costruzione di una teoria “scientifica” (nel senso di Hjelmslev) tramite la messa a punto di un sistema di concetti, fondati su funzioni strutturali, la cui principale caratteristica è quella di rispondere a un criterio forte di interdefinizione. Il piano di immanenza su cui si organizzano i concetti della teoria, piano pensato essenzialmente secondo la forma strutturale di sistema di relazioni “a tenuta interna”, assume allora per questo stesso fatto i tratti di una formazione autonoma, per molti versi indipendente dall'apparire dei fenomeni linguistici con cui il linguista, in qualità di “scienziato delle lingue”, è tenuto a confrontarsi, e impostato secondo un orientamento che prende una netta posizione nell'alternativa epistemologica secca tra induttivismo e deduttivismo. Il piano di immanenza delineato da Hjelmslev è un piano in cui vige, quale criterio di costruzione concettuale e sistematica, il principio deduttivista secondo il quale le specificazioni procedono a partire da assiomi più generali e si articolano secondo un andamento progressivo di “sviluppo dei possibili”, nel senso piuttosto esatto che la teoria deve mettersi in grado di ricostruire le condizioni e il funzionamento di una “lingua possibile”, non necessariamente realizzata o conosciuta.

Lo schema è piuttosto semplice ed è, nella sostanza, ciò che una semiotica successiva, strutturale e generativa, ha conservato (o dovrebbe conservare) essenzialmente. Un tale schema, tuttavia, si rende possibile sulla base di un radicale spostamento del rapporto tra linguaggio descrittivo, metalinguaggio o modello formale che sia, rispetto al linguaggio oggetto su cui si stagliano i fenomeni da descrivere. A essere precisi, non sono neppure più esattamente “fenomeni da descrivere” quelli che costituiscono l'oggetto cui applicare una teoria che rispetti la natura strutturale di un piano di immanenza come quello che abbiamo appena ricostruito. Si tratta piuttosto, come già accennavamo, di costruzione di possibilità, ovvero di costituzione dei fenomeni nella loro natura essenziale, vale a dire nella produzione di spazi suscettibili di essere riempiti, occupati o realizzati da un numero del tutto variabile e indefinito di sostanze di manifestazione. Su questo l'opzione hjelmsleviana è molto chiara e oltretutto convincente. L'immanenza hjelmsleviana

impedisce qualunque rischio che di essa si possa dare una versione “internalista”, per così dire. Questo è di notevole interesse: il percorso compiuto da Hjelmslev per giungere al piano di immanenza è dovuto passare attraverso l'eliminazione di quelli che, lo abbiamo ricordato più sopra, sembrano doversi presentare come elementi di natura trascendente rispetto al fenomeno di linguaggio (quelli che lo stesso linguista identificava come criteri storici, sociologici, psicologici, economici, ecc.), vale a dire elementi estrinseci, ma il piano cui giunge non è solamente quello dove si collocano gli elementi opposti, cioè gli elementi intrinseci (elementi autenticamente linguistici), bensì quello in cui la teoria ritrova, più radicalmente, un orizzonte trascendentale. È un trascendentale del tutto immanente, certo, ed è anche, allo stesso titolo, un campo popolato dagli elementi intrinseci al fatto linguistico, a quel tipo di oggetto che è il fatto linguistico come fenomeno, nel senso che continua a valere quel criterio generale che decide della natura propriamente linguistica di un fenomeno di linguaggio, quel criterio che impone di domandarsi che cosa, innanzi tutto, fa di un fenomeno di linguaggio un fenomeno di linguaggio, quali sono le caratteristiche che lo fanno essere, gli permettono di essere o gli impongono di essere, semplicemente quel che è. Tuttavia il passaggio si presenta allo stesso tempo come un rovesciamento della problematica, un rovesciamento della relazione tra modello e oggetto. L'opzione trascendentale che qualifica l'immanenza della linguistica hjelmsleviana, e soprattutto l'immanenza appartenente alla semiotica strutturale che da quella deriva, impone che la delimitazione del campo ontologico di pertinenza della “scienza del linguaggio”, la sua ontologia regionale (secondo una terminologia fenomenologica), non dipenda da una selezione orizzontale, per così dire, di confini e distinzioni di classi pertinenti, bensì dipenda da una produzione di oggetti, una costituzione (di nuovo secondo una terminologia fenomenologica), che definisce i possibili sulla base delle loro condizioni di possibilità. In questo modo si ritrova applicata una nozione del trascendentale molto tecnica e operativa, vale a dire quella nozione che ci rimanda a tutto ciò che funge da “condizione di possibilità”, appunto, condizione sufficiente di esistenza. Così il fenomeno di linguaggio, se opportunamente costituito come oggetto di una scienza linguistica immanentista, risponderà a criteri che lo definiscono sulla base di definizioni funzionali di condizioni di possibilità. Esempio principe: non si può parlare di fenomeno di linguaggio se non sono rintracciabili “al suo interno” i due piani che definiscono *a priori* ogni fenomeno di linguaggio, i classici due piani detti *espressione* e *contenuto*; allo stesso modo, e altrettanto esemplarmente, non si può parlare di fenomeno di linguaggio se non sono rintracciabili, “all'interno” di ciascuno dei due piani, i due assi che definiscono *a priori* il funzionamento delle articolazioni significanti, i classici due assi detti *sistema* e *processo*. In questo modo è la teoria, formata da condizioni di possibilità di un dato tipo di fenomeno, che *a priori* stabilisce la natura di quel tipo di fenomeno come adeguata all'oggettività di cui la teoria stessa fornisce la descrizione.

Nell'elaborazione di questa opzione scientifica che vede al proprio centro la messa a punto di un piano di immanenza i cui tratti peculiari sono, abbiamo visto, la ricerca degli elementi intrinseci che possono definire il fenomeno in questione come oggetto adeguato e allo stesso tempo la sua elaborazione nei termini di un insieme di condizioni trascendentali di possibilità, quel che si produce in termini netti e inaggirabili è uno iato o distacco radicale tra il piano della manifestazione empirica e l'insieme dei concetti che possono rendere conto della sua organizzazione pertinente. Si tratta dell'immanenza hjelmsleviana intesa come polo opposto rispetto alla manifestazione. Non è più tanto, quindi, un'opposizione tra immanenza e trascendenza quel che conta, quanto piuttosto un'opposizione tra quel che appare, quel che si dà nell'esperienza empirica dell'uso del linguaggio, e l'insieme delle condizioni trascendentali di possibilità di quella stessa esperienza. Questo, che abbiamo detto essere uno iato che si produce tra due modi dell'essere significativo di un fenomeno di linguaggio, corrisponde a quella che Hjelmslev propone di considerare come una presupposizione unilaterale tra sostanza e forma. Il linguaggio è una gerarchia formale di funzioni che la teoria ricostruisce deduttivamente e le sostanze di cui è costituito l'apparire empirico del fenomeno (nel caso delle lingue verbali, ad esempio, l'associazione che si produce tra un determinato suono, o immagine acustica, e un determinato significato, o immagine mentale) risultano seconde e derivate

nella loro natura di “realizzazioni di possibilità”. La sostanza, in questo senso, presuppone unilateralmente la forma perché è la forma che ne garantisce la natura di fenomeno linguistico, che ce ne restituisce il “senso linguistico”, il valore di linguaggio.

È ben noto che su questa opzione, sulla quale Hjelmslev insiste con convinzione e che ha avuto una fortuna notevole nella storia successiva delle discipline linguistiche e semiotiche, si basa tutta la “vocazione scientifica” della linguistica e della semiotica strutturali. L'aspetto formale della teoria ne risulta fortemente marcato e si giustificano e rafforzano così i tratti aprioristici di una concezione deduttivistica e trascendentale della teoria stessa (è su questa base, ad esempio, che diventa possibile impostare le procedure di analisi conformemente ai criteri rigorosi del cosiddetto “principio empirico”: coerenza, esaustività e semplicità). Il piano di immanenza è un piano formale, è il luogo in cui si articolano forme, cioè relazioni e funzioni, e quel che avviene al mondo, per così dire, non potrebbe avere senso, non potrebbe essere fenomeno linguistico o semiotico, se non vi fosse una formazione di possibili capace di organizzare i fatti come, appunto, casi concreti di possibilità formali.

Da qui, si ricorderà, una serie di assunti hjelmsleviani (quasi degli adagi): non c'è testo senza lingua, non c'è semiotica senza distinzione dei due piani espressione e contenuto, non c'è nessun elemento, entità o componente identificabile senza una rete formale di relazioni organizzate.

2. Immanenza e forma nella semiotica strutturale e generativa di Greimas

Le opzioni formali della linguistica hjelmsleviana hanno mantenuto in semiotica tutto il loro valore. Nonostante il montare di prospettive fortemente critiche nei confronti del cosiddetto formalismo che hanno prodotto negli ultimi decenni un rovesciamento di prospettiva sull'onda delle critiche allo strutturalismo classico e dell'avanzare della prospettiva cognitivista, la semiotica strutturale e generativa resta certamente ancorata allo spirito dominante dell'immanentismo hjelmsleviano. Semplicemente, ma anche radicalmente: se non c'è un sistema formale che ne renda conto, l'apparire dei fenomeni della significazione (siano intesi come segni, come testi, come discorsi, come usi, come messaggi, come selezioni, come percetti o come concetti) non potrà in alcun modo stagliarsi rispetto ad un confuso e incomprensibile divenire; l'intelligibilità stessa dei fenomeni, la loro identificabilità stessa, non può prescindere da una messa in forma precedente, da una struttura di relazioni che assegni loro posti definiti, da una topologia sistemica che ne stabilisca il valore identitario. L'opzione formalizzante che la semiotica raccoglie e prosegue, tuttavia, non può a sua volta prescindere da una messa in chiaro di quella che nella linguistica hjelmsleviana può essere riconosciuta come una sorta di difficoltà: natura immanente della teoria e sua caratterizzazione in senso sostanzialmente trascendentalista possono convergere senza alcuno stridore? possono coincidere semplicemente senza bisogno di essere in qualche misura rivisitate nella loro più tradizionale accezione? Meglio ancora, se si riflette attentamente su quali condizioni possono consentire alle due accezioni, ai due aspetti immanente e trascendentale - aspetti di quello stesso terreno essenziale su cui poggiare l'impianto teorico complessivo - di convivere e al limite sovrapporsi coerentemente, allora forse apparirà necessario articolare i due momenti tra loro in modo tale da non consentire all'aspetto formale di irrigidirsi in una impalcatura talvolta logicista e con pretese di deduzione ontologica, cioè di produzione reale dei fatti di linguaggio (come avviene spesso nelle grammatiche a vocazione normativa) e al tempo stesso da non consentire all'aspetto trascendentale, per parte sua, di trarre ragion d'essere da categorie *a priori* anch'esse “realistiche”, costitutive di una supposta natura condizionale di un qualche ente collocato a monte (spirito umano, intelletto, sensibilità, e quant'altro la filosofia ci possa aver indicato nella sua feconda storia di produzioni ideali). Articolare tra loro l'aspetto immanente delle condizioni di possibilità con l'aspetto trascendentale delle forme immanenti: questo significherebbe delimitare un terreno di validità che non avrebbe giustificazione in nessun altrove, in alcun fondo né in alcuna altezza, in alcun destino né in alcuna origine. Il criterio di immanenza chiederebbe così al trascendentale di non trascendere i fenomeni e il criterio di trascendentalità imporrebbe all'immanenza di prendere

forma e non sottostare alle avventure sostanziali del fenomeno cui appartiene. Questa potrebbe essere la grande impresa di una semiotica consapevole, di una semiotica capace, in fondo, di restituire alla vocazione scientifica stessa precisamente la sua natura di vocazione, la sua natura di percorso in divenire, di continua trasformazione incrementale di ragioni che sorgono nello stesso luogo dove intendono o devono tornare a render conto del loro sempre rinnovato prendere vita. Affinché una impresa come questa si possa delineare, se non programmare, occorre innanzi tutto che l'articolazione tra immanenza e trascendentale coinvolga in una reciproca dinamizzazione i due termini opposti di forma e sostanza. Un rischio che il formalismo ha effettivamente corso, quantomeno all'interno dell'ambito delle teorie del linguaggio, è stato quello di pensare l'opposizione tra forma e sostanza più come una separazione di fatto che una distinzione di diritto, ovvero più come una opposizione tra due *onta* di diversa natura che come due funtivi di una funzione essenziale. Si tratterebbe allora di dotarsi di una concezione meno dualista, per così dire, più fenomenologica - immaginare sia l'oggetto da conoscere che la scienza che ne rende conto, con la sua categorialità costituente, come entrambi a bagno nel mondo-della-vita - e aprire uno spazio teorico in cui la relazione tra i due poli della relazione possa tradursi incessantemente, rigenerarsi di volta in volta, rispettando quel valore fondamentale che è il principio strutturale della preminenza della relazione sui termini. Questo significa che forma e sostanza devono rimanere i funtivi di una relazione che garantisce alla sostanza, ad ogni sostanza, di essere quel che è grazie alla forma che la organizza e ne decide le pertinenze, ma che la loro relazione non connette due enti preliminarmente costituiti, due *qualia* indipendenti - contro ogni ragion strutturale - bensì due momenti di una trasformazione incessante, di una "messa in relazione", di una reciproca determinazione. Se di questo spazio c'è bisogno, allora, la sua costruzione coincide con la teoria stessa, cioè con l'insieme delle categorie costitutive che si organizzano in sistema strutturato. Qui la struttura è prima di tutto l'organizzazione delle condizioni di possibilità dei fenomeni, ma si rivela immediatamente, proprio allo stesso tempo, come la forma scientifica della descrizione degli stessi, la forma controllata, tramite interdefinizione, di quella pratica necessaria e per questo universale che consiste nel parafrasare, ridire, trasformare il senso dato in nuovo senso, in nuova significazione. In questo spazio che è lo spazio teorico si avvera pertanto una curiosa o forse mirabile coincidenza, una coincidenza non banale per la determinazione della vocazione scientifica in generale: forma della teoria e trasformazione del senso dato in nuova significazione non appartengono a momenti diversi della costituzione, bensì sono momenti distinti - sulla base della "vocazione" - di uno stesso operare interpretativo, di una stessa pratica di conoscenza o apprezzamento o, se si vuole, presa, sul mondo dei fenomeni investiti di valore di senso. Una semiotica così concepita diventa il terreno su cui praticare la scienza come "vocazione", appunto, cioè come attività di messa in forma delle sostanze date, di organizzazione formale delle datità empiriche, di predisposizione di criteri di intelligibilità, senza i quali, come abbiamo già detto, non c'è significazione alcuna.

Greimas manifestava cautela nei confronti di una qualunque metafisica da assumere quale punto di riferimento eventuale per una decisione sulla natura del piano di immanenza semiotica e preferiva adottare un criterio operativo "di basso profilo", per così dire. Può essere interessante rileggere una breve citazione tratta dalla voce "Immanence" di *Sémiotique*:

L'affirmation de l'immanence des structures sémiotiques soulève alors un problème d'ordre ontologique, relatif à leur mode d'existence : tout comme autrefois on s'était interrogé, à propos de la dialectique, pour savoir si elle était inscrite 'dans les choses' ou 'dans les esprits', la connaissance des structures sémiotique peut être considérée soit comme une description, c'est-à-dire comme une simple explicitation des formes immanentes, soit comme une construction, si le monde est seulement structurable, c'est-à-dire susceptible d'être 'informé' par l'esprit humain. Il nous semble opportun, pour écarter de la théorie sémiotique toute querelle métaphisique, de se contenter de la mise en place de certains concepts opératoires [...]

L'alternativa così posta tra le due opzioni è netta, e si tratta peraltro di un'alternativa effettivamente metafisica, che ricorda molto da vicino la classica alternativa a proposito della natura della struttura come concetto cardine di tutta un'epistemologia di cui conosciamo le fortune (la struttura è nelle

cose o nella descrizione che ne diamo?). Ora, la cautela nei confronti di una qualunque metafisica può essere sottoposta a riserva con l'argomento che, tra gli indefinibili di cui una teoria si dota necessariamente assumendoli quali assiomi astratti, preliminari e generali da cui far discendere le proprie catene deduttive, difficilmente si potrà stare al riparo da una qualunque metafisica (anche il rifiuto di una metafisica, come si dice, è a sua volta una forma della metafisica). Ciò che comincia ad apparire di maggiore interesse, invece, è l'eventualità secondo la quale una teoria semiotica coerente e matura possa compiere un passo avanti rispetto a questa stessa netta alternativa e pensare il proprio campo d'esercizio, i propri postulati così come i propri derivati metodologici e descrittivi, all'interno di una dinamica di formalizzazione incessante delle sostanze e pensare così la formalità di cui si dota, anziché come la realizzazione di precetti formali giustificati altrove (necessariamente in trascendenza, affidandosi per lo più alle formalizzazioni della logica) come l'esito di un controllo teorico esercitato sulle catene delle trasformazioni sostanziali. Altrimenti detto, per una semiotica di questo tipo non dovrebbe essere una difficoltà decisiva quella di pensarsi come una "messa in forma" immanente alle trasformazioni del senso.

È vero, infatti, che a questo tipo di risultato lo stesso Greimas era arrivato del tutto esplicitamente già una decina di anni prima rispetto alla data di pubblicazione della precedente citazione. È sufficiente ripercorrere il saggio introduttivo alla sua raccolta *Du Sens* del 1970, "Sur le sens", per ritrovare precisamente questa ispirazione e per apprezzare, in particolare, la riconversione che vi viene operata tra formalità dei metalinguaggi formali e forma immanente alle trasformazioni. Ebbene, è su questa stessa strada che si può pensare il trascendentale immanente in semiotica; non già come un trascendentale che trae le proprie condizioni di possibilità da una qualche struttura o repertorio dati, né come un'immanenza che pensi che le forme che garantiscono la significatività dei fenomeni siano nascoste nelle sostanze di manifestazione, bensì come una formazione che decide delle strutture (delle forme) trascendentali necessarie al dispiegamento della significazione data e al tempo stesso come un apparato categoriale che si lascia cogliere nella catena "reale" delle trasformazioni da sostanza a sostanza. Poiché non è pensabile una qualche realizzazione di sostanza che non sia in qualche misura informata, valorizzata da una forma pronta ad accoglierne gli aspetti che la fanno essere qual che è, ha ragione Greimas nel porre il problema di quale natura ha questa forma; eppure tale forma può ben essere intesa come ciò che le trasformazioni di sostanze lasciano precipitare, in quanto aspetti costanti delle varianti e in quanto sedimenti di continuità, per così dire, che vanno progressivamente a lastricare quel determinato campo di comparabilità tra diversi che di volta in volta, e ogni volta rinnovato, si costituisce come piano di pertinenza. Le condizioni formali di possibilità, quindi, sono immanenti alle realizzazioni sostanziali dei valori in gioco, e queste stesse trasformazioni decidono, nel loro darsi come eventi, quali forme lasciano percolare, se mi si passa l'espressione.

Non vi è immanenza semiotica se non entro questo campo di formatività (le forme, in effetti, si risolvono in una formatività sempre attiva perché intrinseca alle tras-formazioni), e entro questo stesso campo la teoria tenta una interdefinizione coerente, quanto più possibile sistematica, perché non rinuncia ad una "vocazione scientifica" che la guida, ad un innesto di una forma dinamica di razionalità, che è garanzia di scambio e di comunicabilità dei risultati.

Tutto il cosiddetto Percorso Generativo è precisamente il tentativo di interdefinire le condizioni di possibilità della significazione, teso come è tra un'istanza di generalità di condizioni, aperte sui possibili, e un'istanza di descrizione adeguata e fine, per quel tanto che si può, delle trasformazioni vive che senza sosta formano forme.